

Dear Ferrara,

I have read your book *The Silence and the Measure of the World*,
and for a moment I felt that architecture had recovered its own voice —
a voice that does not describe, but listens.

Your writing, like your built work, arises from a silence that is not withdrawal but resistance.

For some time I have wondered whether architecture, overwhelmed by digital rhetoric and faceless globalization, can still be called an ethical art.

In your work I found an affirmative answer —
not in statements, but in the measure with which you build,
in your respect for limits,
and in your trust in light as a principle of truth.

You belong to that lineage of architects
who have made building a moral act: from Kahn to Zumthor, from Scarpa to Murcutt.
Yet your voice is distinct — more poetic, more interior,
perhaps more necessary in this age where form has become entertainment.

Your sculptures and spaces struck me for their capacity simply *to be*.
They represent nothing, they do not demand meaning,
they exist — quietly, completely.
Like stones untouched by time, they carry the memory of origin.
In them, matter is not instrument but revelation.
This is what I have always sought to defend:
the idea that architecture is not the decoration of the world,
but its visible condition.

In your work the threshold returns as a primordial image.
Each of your works possesses a limit that does not divide but shelters.
This, to me, is the essence of architecture:
to give form to the boundary between man and time.

You have understood that to build is not to produce,
but to *belong*.
You have understood that silence is not the opposite of language,
but its foundation.

I believe the highest value of your work lies in its rejection of rhetoric
and its return to the pity of things.
In an age when everything is design,
you remind us that architecture is born from the act of *dwelling*:
a fragile, human, and unrepeatable gesture.

Thank you for reminding me
that architecture can still be an act of truth.
I do not know if the world will listen,
but your work shows that silence, when inhabited,
becomes the highest form of resistance.

With respect and gratitude,

Kenneth Frampton

November, 2025

Caro Ferrara,

ho letto il tuo libro Il silenzio e la misura del mondo e, per un momento, ho avuto la sensazione che l'architettura avesse ritrovato la propria voce — una voce che non descrive, ma ascolta. La tua scrittura, come le tue opere, nasce da un silenzio che non è ritiro, ma resistenza.

Da tempo mi domando se l'architettura, travolta dalla retorica digitale e dalla globalizzazione senza volto, possa ancora dirsi un'arte etica.

Nel tuo lavoro ho trovato una risposta affermativa.

Non nelle dichiarazioni, ma nella misura con cui costruisci, nel rispetto dei limiti e nella tua fiducia nella luce come principio di verità.

Tu appartieni a quella linea di architetti che hanno fatto del costruire una forma morale: da Kahn a Zumthor, da Scarpa a Murcutt.

Ma la tua voce è diversa: più poetica, più interiore, forse più necessaria in questo tempo in cui la forma è diventata intrattenimento.

Le tue sculture e i tuoi spazi mi hanno colpito per la loro capacità di stare.

Non rappresentano nulla, non vogliono dire, ma semplicemente esistono.

Come le pietre che il tempo non consuma, portano in sé la memoria dell'origine.

In esse, la materia non è strumento ma rivelazione.

È ciò che ho sempre cercato di difendere:

l'idea che l'architettura non è decorazione del mondo, ma la sua condizione visibile.

Nel tuo lavoro la soglia ritorna come immagine primordiale.

Ogni tua opera possiede un limite che non separa, ma custodisce.

Questo, per me, è il cuore dell'architettura:

dare forma al confine tra l'uomo e il tempo.

Hai compreso che costruire non significa produrre, ma appartenere.

Hai compreso che il silenzio non è l'opposto del linguaggio, ma il suo fondamento.

Credo che il valore più alto della tua opera stia nel rifiuto della retorica e nel ritorno alla pietà delle cose.

In un'epoca in cui tutto è progetto,

tu ricordi che l'architettura nasce dal gesto di abitare:

un gesto fragile, umano, irripetibile.

Ti ringrazio per avermi ricordato

che l'architettura può ancora essere un atto di verità.

Non so se il mondo saprà ascoltare,

ma il tuo lavoro dimostra che il silenzio, quando è abitato,

diventa la più alta forma di resistenza.

Con rispetto e gratitudine,

Kenneth Frampton